

@@

LA MACCHIA SUL SOLE

« Eh, Sire, ecco che cos'è la verità! È una dura compagna, irta di ferro: ferisce chi tocca, e talvolta chi la dice. »

A. DUMAS, "Il Visconte di Bragelonne"

“Oggi, 19 novembre dell'Anno del Signore 1703, nella cella numero sei della Torre della Libertà nella Fortezza della Bastiglia, è deceduto il prigioniero meglio noto come Antoine Marchioly. Età stimata: sessantacinque anni. Causa della morte: probabile colpo apoplettico sopravvenuto nel sonno. La salma è approntata per la sepoltura nel Cimitero di Saint-Paul-des-Champs. Requiescat in pace.”

Fu compitando le parole ad alta voce, come se fosse un maestro che insegnava ai suoi discepoli l'arte della scrittura, che Bénigne Dauvergne de Saint-Mars, da oltre cinque anni Governatore della Bastiglia per conto di Sua Maestà il Re di Francia Luigi XIV, trascrisse sul registro del carcere più tristemente famoso di tutto il regno una scarna notizia destinata a lasciare traccia dell'evento capitato quel pomeriggio cupo e brumoso d'inizio inverno. Una ventata d'aria gelida entrò dalla vicina finestra, che illuminava malamente il suo scrittorio, facendolo rabbrivire nonostante il mantello di pesante lana borgognona che indossava. Nel frattempo, due uomini di fatica stavano portando fuori dalla sua cella, tra l'altro una delle più vaste e meno inospitali di quel sinistro carcere situato lungo la strada che collegava palazzo Saint-Pol al Castello di Vincennes, il corpo del detenuto che era ospitato là dentro da cinque anni, essendovi stato trasferito dal forte sull'isola Santa Margherita, al largo di Cannes, dal Saint-Mars quando questi era diventato governatore della Bastiglia. L'uomo era vestito elegantemente con una camicia candida orlata di trini e con le maniche a sbuffo, e con un paio di eleganti pantaloni di panno: un vestiario indubbiamente strano per un prigioniero delle patrie galere, di solito coperto di stracci e costretto ad ammuflire in celle malsane al limite della sopravvivenza. Tuttavia l'uomo sui trent'anni che stava in piedi accanto allo scrittoio di Saint-Mars e che stava assistendo alla rimozione del corpo in sua compagnia, con le mani guantate sul pomolo di cristallo di un elegante bastone da passeggio, non sembrava tanto stupito da quell'abbigliamento elegante almeno come il suo, quanto piuttosto da un altro particolare che sarebbe saltato agli occhi di chiunque fosse stato presente a quella scena. Con voce un poco effeminata, e senza staccare gli occhi dall'enigmatico cadavere, egli domandò infatti:

"Bénigne, puoi per favore spiegarmi perché quest'uomo indossa una maschera di ferro?"

Era vero: un casco di lucido metallo non eccessivamente pesante ma sicuramente robusto imprigionava la testa del prigioniero di riguardo, arrivando fin quasi sulle spalle, e presentava dei fori solo in corrispondenza degli occhi, delle orecchie e della zona compresa fra il mento e le narici, consentendogli di respirare e di mangiare liberamente. Il governatore del carcere alzò gli occhi sopra gli spessi occhiali a pince-nez che gli permettevano di scrivere nonostante la forte presbiopia insorta con l'età, lo fissò e gli domandò:

"Dunque il vostro regale zio non vi ha detto nulla di questo nostro... ehm... ospite prima di mandarvi da me, non appena gli ho comunicato il suo avvenuto decesso?"

"Non una parola", scosse il capo il nobiluomo, invero vestito più come un gagà che come un membro della casa reale di Borbone, muovendosi per seguire i due servitori che trasportavano il corpo in una ben più angusta cella lì vicino. "Mi ha solo ordinato di scollarmi dalla mia amante Florence e di correre qui a sincerarmi che costui, da lui definito il più eminente prigioniero che la Bastiglia abbia mai ospitato nei suoi oltre tre secoli di storia, fosse veramente passato tra i più."

"E la cosa non vi è parsa strana, signor Duca?" domandò Saint-Mars alzandosi per seguirlo a sua volta, e zoppicando vistosamente a causa della gotta che lo affliggeva. L'altro non se ne accorse, ma lo scrutava come un investigatore studia il volto di un sospetto, per capire quanto egli sa e fino a che punto vuole dare a bere di non sapere niente.

Filippo II d'Orléans, nipote del Re Sole – essendo figlio di suo fratello minore Filippo – e pure suo genero, avendone sposato la figlia legittimata Francesca Maria di Blois, avuta dalla più famosa delle sue amanti, Madame de Montespan, si chinò per entrare nella celletta in cui il cadavere era stato trasportato e replicò, perplesso:

"Eccome. Che bisogno aveva Re Luigi di mandare me, quando ha intorno a sé fior di valletti, cavalieri serventi e parassiti che si scannerebbero l'un l'altro pur di carpire il suo favore, e sarebbero disposti a portare una sua ambasceria persino a Satanasso, pur di entrare nelle sue grazie? Niente, non c'è stato verso: mi ha minacciato di spedirmi come suo inviato nell'Impero del Gran Mogol, se non ci venivo immantinente per conto suo. Mi ha solo riferito che, così facendo, sarei venuto a conoscenza di uno dei segreti meglio custoditi del suo regno, che mi sarebbe stato molto utile un giorno, nel caso in cui venissi investito di serie responsabilità di governo."

"Sua Maestà aveva ragione", annuì l'anziano governatore della Bastiglia, entrando dietro di lui nella celletta e facendo cenno ai due servitori di levare l'incomodo, ordine che essi eseguirono immediatamente, lasciandolo solo con il Duca d'Orléans e con il misterioso cadavere in quella cella immersa nella semioscurità, giacché in essa si apriva solo una piccola feritoia. Subito Saint-Mars accese una candela, permettendo al nipote del Re e futuro Reggente di Francia di osservare che le spoglie mortali del prigioniero erano state poste dai servitori dentro una bara di semplice legno d'abete, senza alcuna decorazione né simbolo religioso, a sua volta poggiata sopra un robusto tavolo di noce. Il coperchio della bara giaceva sul pavimento di nuda pietra, appoggiato sul lato destro del catafalco.

"Sono trent'anni che mi porto appresso quest'individuo, in ogni penitenziario che mi è stato ordinato di dirigere", riprese Saint-Mars illuminando in pieno il corpo del carcerato con la propria candela, la cui fiamma guizzava irrequieta in balia delle correnti d'aria provenienti dalla feritoia, e faceva danzare le ombre sui muri a tal punto da far credere che si trattasse in realtà degli spettri dei condannati che erano periti dentro quel carcere leggendario nel corso dei secoli. "Dal Donjon di Pinerolo al Forte di Exilles, dal Forte di Exilles all'isola di Santa Margherita, dall'isola di Santa Margherita alla Bastiglia, qui nel cuore di Parigi... Quanti anni sono passati! E in tutto questo tempo, ho dovuto vigilare che non gli mancasse mai nulla di ciò che desiderasse, che avesse a disposizione i cibi più succulenti e gli abiti più raffinati, le più recenti edizioni dei libri – persino di quelli all'Indice, se li richiedeva! – e addirittura un liuto, che ha imparato a suonare da solo durante la nostra permanenza nel golfo di Cannes. Contemporaneamente, però, ho dovuto vigilare che non tentasse mai di levarsi la maschera, benché essa fosse serrata da una robusta serratura, che non gettasse mai nulla dalle finestre, tipo biglietti o messaggi dentro una bottiglia, e che non rivolgesse mai la parola ad altri che a me, e mai per fare oziosa conversazione, ma solo per comunicarmi le sue necessità che io ero incaricato di soddisfare alla lettera, come se sotto la mia custodia ci fosse il Re d'Inghilterra in persona."

"Ma perché?" domandò sconcertato il Duca libertino, famoso più per il numero spettaco-

lare delle sue amanti che per le sue imprese militari a Neerwinden e a Namur. "Cos'aveva di così speciale questo prigioniero, da isolarlo completamente dal resto del mondo, e da impedire al resto del mondo di riconoscere il suo volto?"

"Lo capirete non appena avrò aperto la maschera, signore", replicò l'anziano carceriere, cacciandosi una mano sotto la giubba ed estraendo una chiave di metallo che teneva appeso al collo con una correggia di cuoio, come se fosse un crocifisso o un cornetto portafortuna. "È un segreto che sono destinato a portarmi nella tomba. Ma lo sapevo fin da quando, un giorno di inizio estate ormai lontano, quando voi ancora non eravate nato, io stesso ho chiuso la maschera di ferro intorno al capo del mio prigioniero."

A questo punto l'altezzoso Filippo si rese conto che le mani di Saint-Mars tremavano, reggendo quella piccola chiave scura quasi fosse la reliquia della Vera Croce ritrovata da Sant'Elena, come se quel grasso e grinzoso ex militare avesse terrore di ciò che si trovava costretto a fare in quel momento e in quel luogo, lontano dagli occhi di tutti fuorché dai suoi. Il Duca d'Orléans si era sempre burlato delle superstizioni, della religione, delle apparizioni, delle profezie, delle visioni, delle possessioni diaboliche, e si vantava di organizzare orge la sera del Venerdì e del Sabato Santo; eppure, di fronte al terrore reverenziale manifestato da Saint-Mars nei confronti di quel cadavere ancora caldo, per la prima volta in vita sua sentì ogni pelo del petto e delle braccia che gli si arricciava, come se una delle Dame Bianche delle antiche leggende bretoni l'avesse avvinghiato da dietro con le proprie braccia gelide quanto la morte. Per un attimo la testa gli girò e desiderò di trovarsi a mille miglia da lì, fosse pure in una furiosa battaglia corpo a corpo contro i feroci Uroni della Nuova Francia; subito dopo però si ricordò chi era e qual era la sua fama, si vergognò delle proprie stesse ataviche paure, cercò faticosamente di rientrare in se stesso e provò a rimettere la giusta distanza tra sé e quell'ufficiale di terz'ordine esclamando, con voce che nonostante tutti i suoi sforzi non riusciva a risultare sprezzante quanto avrebbe voluto:

"E perché proprio uno come te è stato scelto da Sua Maestà per questo compito tanto ingrato, Bénigne? Non dirmi che tra le file dei suoi generali non c'era uno solo di sua fiducia al quale affidare la difesa di un segreto tanto inquietante come tu me lo dipingi..."

Il governatore della Bastiglia reagì con energia inaspettata, rialzò le spalle e resuscitò forse per l'ultima volta in vita sua il fiero cipiglio della propria movimentata gioventù:

"Credete forse che io sia solo uno scribacchino passacarte dalle dita nodose perennemente sporche d'inchiostro? Ho combattuto nei Moschettieri del Re con il famoso D'Artagnan, io! È stato ai suoi comandi che ho proceduto all'arresto di Nicolas Fouquet, forse il mio prigioniero più illustre, ed è stato grazie alla sua raccomandazione se ho ottenuto il comando del Donjon di Pinerolo, ormai quasi quarant'anni fa! Fu lo stesso Conte Charles de Batz D'Artagnan a suggerire a Sua Maestà che sarei stato l'uomo più adatto per custodire il segreto che avrebbe dovuto circondare per sempre questo prigioniero!"

"Perdonami", si trovò costretto a mormorarli Filippo d'Orléans, egli che in vita sua non aveva mai chiesto scusa a nessuno, se non al Re Sole, colpito dalla reazione di Saint-Mars: prima di essere un celebre tombeur de femmes era stato lui stesso un ufficiale, e sapeva riconoscere un uomo di valore, soprattutto quando questi rivendicava giustamente le proprie imprese giovanili. "E dimmi di più su quest'individuo, in modo che io sia preparato a tutto, allorché aprirai quella spaventosa maschera d'acciaio che fa di lui un individuo senza volto né identità."

"Fu proprio il Conte de Castelmore D'Artagnan a trovarlo", spiegò il suo interlocutore, facendo sparire ogni ardore giovanile dal proprio volto e dalla propria voce, e continuando a reggere la candela in una mano e la chiave fatale nell'altra, come se volesse rimandare il più possibile il momento di usarla. Una notte io e altri tre moschettieri eravamo in sua compagnia nelle boscaglie intorno a Maastricht, durante la Guerra contro la Repubblica

delle Province Unite, ed eravamo intenti a perlustrare la zona per stabilirvi una testa di ponte sicura, quando vedemmo una luce sfolgorante scendere dal cielo e calare tra le fitte chiome degli alberi."

"Una stella cadente?" abbozzò il nipote del Re, ma era evidente che non ci credeva nemmeno lui. Infatti Saint-Mars scosse la testa:

"No, non precipitava giù dagli spazi veloce come una meteora; pareva piuttosto planare al suolo come un uccello dalle piume di fuoco. D'Artagnan, incuriosito e temendo che si trattasse di qualche diavoleria dei nostri nemici, i quali dalle loro lontane colonie d'oltremare avrebbero potuto portare di tutto per usarlo contro di noi, decise di andare a vedere di persona cosa fosse e ci fece cenno di seguirlo. Scendemmo dai cavalli, li impastoiammo e ci inoltrammo tra la fitta vegetazione; potemmo scorgere di lontano una serie di strane luci intermittenti rosse e blu, ma a quel punto chiunque fosse stato ad accendere quei fanali dovette accorgersi in qualche modo della nostra presenza, nonostante procedessimo nel più religioso silenzio, poiché sentimmo un improvviso ronzio e vedemmo la luce sollevarsi nuovamente sopra le cime degli alberi e sparire, rapida come sparisce la proiezione di una lanterna magica non appena si riaccendono i candelieri."

"Per tutti i diavoli! E cosa diamine era?" domandò Filippo II d'Orléans, sempre più a disagio nell'ascoltare quell'inquietante resoconto di gioventù. Saint-Mars tuttavia si strinse nelle spalle:

"Nessuno di noi lo ha mai capito. L'unica cosa certa è che il Conte d'Artagnan ordinò di avanzare ancora, per cercare di saperne di più, e fu allora che lo vedemmo."

"Quest'uomo?" si informò il Duca, scosso nella propria beffarda incredulità che lo aveva sempre portato a liquidare tutti i fenomeni paranormali come effetti di una colossale sbronza di Bordeaux. Ma conosceva già la risposta, che infatti arrivò puntuale:

"Quest'uomo. Era giovane anche lui, all'epoca, e si aggirava nella boscaglia come se cercasse un nascondiglio. Quando lo notammo, comprendemmo subito che c'era qualcosa in lui che non andava."

"Che cosa, perdio?"

"Ora lo vedrete con i vostri occhi, signor Duca. Egli non parlava la nostra lingua, e tutti e quattro ci accorgemmo rapidamente che l'idioma da lui parlato non era né l'olandese né il tedesco. Naturalmente D'Artagnan lo fece prigioniero e lo portò con sé nel nostro accampamento; ma, anziché consegnarlo ai birri affinché lo custodissero, lo nascose nella propria tenda da campo, lasciando me e i miei tre compagni d'arme a sorvegliarlo, con l'ordine di non lasciare entrare nessuno."

"Già quel famoso eroe aveva intuito che costui andava nascosto agli occhi dei più..." meditò Filippo, parlando più che altro a sé stesso. "Si deve trattare davvero di un segreto sconcertante. E lui cosa fece?"

"Andò a parlare con Sébastien Le Prestre, Marchese de Vauban, il grande ingegnere militare che era incaricato di porre l'assedio a Maastricht e di espugnarla. Non so cosa gli raccontò; sta di fatto che il Marchese partì subito per Versailles e, quando tornò con la risposta del Re, ordinò a D'Artagnan di affidare il prigioniero a un uomo fidato, che lo custodisse senza mai rivelare a nessuno il tremendo segreto che lo avvolgeva. D'Artagnan decise di affidare questo compito a me, che lo avevo sempre servito fedelmente, e mi fece nominare comandante del dongione di Pinerolo, a mille miglia e passa da quella foresta dove era avvenuto l'incontro inconfessabile con l'inconfessabile intruso. Fu proprio D'Artagnan che ordinò ai fabbri del luogo di forgiare la maschera di ferro che gli vedete ancora addosso, che gliela fece indossare e che mi ordinò di chiuderla con la chiave che mi affidò affinché la difendessi a prezzo della vita, e che ora stringo nella mano destra. Subito partii con un'adeguata scorta per Pinerolo, città della Val di Susa che non avevo mai neppure sentito

nominare prima di allora; e, anche se non ci crederete, signor Duca, fu quella nomina che mi salvò la vita. Infatti gli orangisti e i loro alleati del Vescovado di Liegi opposero una resistenza accanita contro le forze assedianti; Maastricht alla fine cadde, ma duemila dei nostri perirono nell'assalto, e tra di loro anche il leggendario D'Artagnan e due dei tre moschettieri che mi avevano seguito in quella paurosa escursione notturna tra i boschi, i miei amici Henry D'Aramis ed Isaac de Porthos. Il terzo, Armand de Sillègue D'Athos D'Autevielle, fu ucciso in duello poco dopo, per colpa di una donna. E così io rimasi il solo essere umano ad aver visto in faccia il prigioniero con la maschera di ferro."

"Un momento, e il Marchese de Vauban?" interloquì a quel punto il Duca d'Orléans, che ormai guardava la salma dell'enigmatico carcerato come San Luigi IX dovette guardare la corona di spine di Gesù Cristo, quando se la ritrovò tra le mani per la prima volta. "Non mi risulta sia deceduto anche lui in quell'assedio. Anzi, mi pare sia ancora in vita..."

"Lo è", assentì il governatore della Bastiglia, "ma egli non aveva mai visto in faccia il prigioniero comparso dal nulla nei boschi delle Fiandre, come del resto non lo aveva mai visto il Sovrano, e non parlò mai più con nessuno di quell'evento. Probabilmente Re Luigi gli impose qualche tipo di giuramento, come lo aveva imposto a me il Conte D'Artagnan." Dopo una breve pausa pensosa, in cui tornò a dimostrare ancora una volta tutti i suoi anni, egli riprese:

"In verità anche altri erano venuti a sapere che a Pinerolo, al Forte di Exilles, all'isola di Santa Margherita, ed infine qui alla Bastiglia, era rinchiuso un prigioniero il cui volto era irriconoscibile e cui era fatto divieto di parlare con chicchessia. Siccome la curiosità umana è più indomabile dei Moschettieri del Re, e - come dice un proverbio - la consorterìa dei curiosi porta il pericolo nel proprio stemma, per tutti questi anni ho cercato di confondere le acque, diffondendo false voci sull'identità di questo carcerato e portando avanti un'abile opera di disinformazione che scommetto mi sarebbe valsa i complimenti persino del Cardinale de Richelieu. Ho fatto in modo che alcuni credessero che in mia custodia ci fosse Nicolas Fouquet, che in realtà morì quando ero ancora alla guida del carcere di Pinerolo nel 1680. Ad altri ho dato a bere che sotto quella maschera si nascondesse il generale Vivien de Bulonde, incaricato della conquista di Cuneo durante la guerra della Grande Alleanza, che era fuggito codardamente all'arrivo degli Austriaci, e che per questo sarebbe stato condannato a non mostrare più a nessuno il proprio volto. Altri ancora hanno creduto alla fola secondo cui costui altri non sarebbe che il famoso Molière, che non sarebbe deceduto a soli cinquant'anni durante una delle sue proverbiali rappresentazioni sceniche, ma sarebbe stato fatto mettere sotto chiave da Sua Maestà perché con la sua lingua tagliente aveva preso per i fondelli alcuni suoi importanti ministri e la stessa casa reale: in questo caso nessuno avrebbe dovuto conoscere la sua identità altrimenti il popolo, che lo adorava, avrebbe dato l'assalto alla Bastiglia per cercare di liberarlo."

"Che sciocchezza! Quando mai la plebaglia di Parigi potrebbe sperare di riuscire ad espugnare la Bastiglia?" esclamò a quel punto il Duca Filippo, tornando per un momento nei panni del presuntuoso esponente dell'alta nobiltà che gli era sempre piaciuto vestire. "Ma quel nome... quello che poco fa hai trascritto sul registro della fortezza..."

"Antoine Marchioly?" riprese la parola Saint-Mars, il quale al contrario non sembrava così sicuro della presunta inespugnabilità della fortezza da lui comandata. "Oh, è solo la ciliegina sulla torta, come avrebbe detto François Vatel, lo sfortunato cuoco al servizio del Gran Condé. Da quando sono giunto qui alla Bastiglia, ho fatto passare Masque de Fer per il conte italiano Antonio Mattioli, già ministro del duca di Mantova Carlo IV Gonzaga, che fece il doppio ed anzi il triplo gioco passando informazioni riservate ai Savoia, a Re Luigi e persino al sovrano di Spagna. Sarebbe stato lui a provocare la disfatta del generale de Bulonde, e per punizione sarebbe stato condannato al carcere a vita e costretto al silenzio,

perché essendo un diplomatico ed una spia era venuto a conoscenza di segreti riservatissimi della dinastia dei Borbone. Ma ne avrebbe conosciuti altrettanti delle altre corti da lui frequentate, e quindi sarebbe tornato comodo mantenerlo in vita, a patto che potesse parlarne soltanto con me. In realtà il vero Mattioli è spirato nove anni fa nella sua cella del carcere sull'Isola di Santa Margherita, ci potete mettere la mano sul fuoco. Io stesso ho segnalato sul registro il suo decesso, e l'ho visto chiudere dentro una cassa."

"Tutto questo è veramente interessante", troncò a questo punto la discussione il Duca d'Orléans, che sembrava non stare più nella pelle dalla curiosità. "A me però, Bénigne, non importa affatto chi la gente creda che costui sia. A me interessa soltanto sapere chi egli è veramente, per tutti i diavoli dell'inferno! Ti vuoi decidere una buona volta ad aprire la serratura di quella maschera spettrale, o pensi di tenermi qui in compagnia di questa carogna fino a che farà notte, per poterla seppellire con maggior riservatezza?"

"Non ce n'è bisogno, Vossignoria", gli rispose Saint-Mars, osservandolo di sottocchi come si fa con un uomo cui si sta per tirare una burla crudele. "Abbiate la gentilezza di reggere voi la candela, e soddisferò la vostra curiosità, anche se, dopo che lo avrò fatto, forse rimpiangerete che non lo abbia seppellito con la maschera di ferro indosso."

"Pfui! Io non ho mai avuto paura di niente, nemmeno di Dio, figurati se posso averne di uno che mi ritrovo davanti morto stecchito", millantò Filippo, afferrando la candela senza por tempo in mezzo. In effetti la curiosità lo divorava a tal punto che in quel momento avrebbe preso in mano anche una vipera cornuta, se il governatore della Bastiglia gli avesse chiesto di farlo per lasciargli entrambe le mani libere; una sorda inquietudine gli tormentava tuttavia la coscienza, proprio come un serpente velenoso che gli strisciasse dentro una gamba dei pantaloni: accade infatti sovente che coloro che vogliono incutere in noi tanta paura, ne provino nell'animo molta più di noi.

Del resto il Duca sciupafemmine aveva perfettamente ragione a non sentirsi tranquillo mentre Saint-Mars infilava la chiave nella toppa della complicata serratura che chiudeva la maschera in vicinanza dell'orecchio destro e la girava, combattendo contro i meccanismi che stridevano e cigolavano sfregando l'uno contro l'altro. L'ex moschettiere fu costretto a far forza sul metallo tanto che la testa del prigioniero oscillava a destra e a sinistra, al punto da far credere che egli fosse miracolosamente tornato in vita e chiedesse che la maschera non gli venisse levata. Alla fine si udì un "TLOC!" secco, come quello di una molla un po' consunta che scatta rabbiosamente, e Saint-Mars aprì lentamente la parte anteriore della maschera metallica, facendola ruotare attorno al cardine posto dietro l'orecchio sinistro. Ciò che vide a quel punto Filippo d'Orléans bastò a farlo sbiancare di colpo come se anch'egli volesse mascherarsi da cadavere, e a fargli dimenticare per un attimo l'assoluta e cieca fede nella scienza che fin da ragazzo aveva imparato a considerare l'unica via per spiegare tutti i fenomeni di questo mondo.

Il volto del prigioniero della Torre della Libertà non presentava infatti segni particolari, tranne una fitta rete di rughe che lo ricopriva per intero come la densa rete di nervature che ricopre una foglia d'ortensia: aveva zigomi pronunciati, un naso decisamente importante anche se non quanto il famoso Hercule Savinien de Cyrano de Bergerac, dei padiglioni auricolari insolitamente piccoli per un individuo con lineamenti così decisi e labbra anch'esse più simili a quelle di una signorina che di un anziano spadaccino. Ciò che però lasciò assolutamente sconcertato il nipote del Re Sole non furono i tratti somatici, bensì i capelli e i peli della barba di Masque de Fer, che erano di un insolito colore blu metallico, solo in alcuni punti sbiadito e tendente al grigio, probabilmente a cagione dell'età. Siccome il prigioniero non si toglieva la maschera da anni, era da escludere che quell'incredibile colorazione fosse dovuta alla tintura, perché i capelli hanno il difetto di crescere in continuazione, ed invece essi apparivano blu fino alla radice. Era dunque per nascondere tale i-

naudita caratteristica somatica, che Monsieur D'Artagnan poco dopo la sua cattura gli aveva fatto chiudere il capo dentro quella maschera indistruttibile ed inviolabile?

"Proprio così", confermò a quel punto Saint-Mars, come se avesse potuto leggere quella domanda direttamente nella mente del Duca, mentre sollevava le spalle dell'uomo per sfilargli l'ingombrante maschera da sotto il capo. "Io stesso entravo nella cella una volta ogni quindici giorni e gli spuntavo i capelli azzurri che, crescendo inesorabilmente, gli spuntavano fuori dal bordo inferiore della bautta, e poi li bruciavo sul camino per cancellarne ogni traccia. Ma, se fosse dipeso solo da barba, sopracciglia e capelli, si sarebbe potuto ovviare con delle tinte, simili a quelle cui ricorrono le nobildonne per apparire più giovani agli occhi dei loro cicisbei. C'è un altro motivo, per cui D'Artagnan, de Vauban e il re optarono per la soluzione della maschera chiusa a chiave, un motivo che nessuna tintura avrebbe potuto dissimulare."

Ciò detto, sollevò con le dita la palpebra destra dell'uomo, e il Duca d'Orléans sentì il cuore che gli precipitava nei piedi, osservando l'iride del suo occhio, che era di un rosso violento come il succo di lampone. "Misericordia!" esclamò allibito, facendo un passo indietro e andando così a sbattere con la schiena contro il muro, perché quella cella era davvero angusta. "Ma costui... costui non è un essere umano!"

"No", confermò Saint-Mars con la voce che gli tremolava come la fiamma della candela nella mano di Filippo, richiudendo l'occhio del morto e poggiando al suolo la maschera d'acciaio dietro la sua testa. "Quando egli ebbe imparato discretamente il francese, impresa che sorprendentemente gli riuscì in meno di un mese, mi rivelò di venire da un mondo molto lontano dal nostro Sole, che egli chiamò Maya. Del resto, D'Artagnan lo aveva già intuito, avendo sentito parlare di navi volanti che periodicamente atterrano su questo mondo per commerciare con gli esseri umani, o semplicemente mossi da curiosità intellettuale. Disse anche che gli abitanti di lassù sono fondamentalmente simili a noi, anche se hanno alcune lievi differenze nello scheletro e portano il cuore a destra; tuttavia, se molti hanno capelli bruni, biondi o castani come i nostri, ancor più li hanno di coloro più vivaci e insoliti: arancioni, rossi, porpora, verde e, appunto, blu. La stessa cosa vale per il colore degli occhi, molto più variegato del nostro. Non mi volle mai rivelare il suo vero nome, sostenendo che era troppo difficile perché la mia primitiva laringe potesse pronunciarlo correttamente; confessò invece di essere parte di una squadra di esploratori venuti ad esaminare le nostre tecnologie belliche. Pare infatti che gli abitanti di Maya abbiano messo al bando la guerra da secoli se non da millenni, che da altrettanto tempo esplorino gli spazi infiniti e, non volendo seccature nei loro commerci e nei loro studi, tengano d'occhio le civiltà come la nostra. Essi la considerano barbara per la nostra aggressività congenita che ci porta a scannarci l'un l'altro per sordide questioni di denaro e di potere, e vogliono essere sicuri che la nostra tecnologia non diventi abbastanza avanzata da adoperarla non per esplorare i mondi e le stelle, ma per cercare di conquistare in armi il loro pianeta, proprio come Re Luigi Quattordici cercava di fare con i Paesi Bassi."

"Forse è solo un incubo, e sto per svegliarmi tra le braccia della mia amata Marie Louise Le Bel de La Boissière", balbettò pallido il Duca scettico e razionalista, ancora incapace di credere ai propri occhi. Tuttavia Saint-Mars si volse verso di lui e scosse il capo:

"Non è un sogno, e posso dargliene la prova. Diversi uomini di scienza sono stati inviati dal Re a Pinerolo, ad Exilles e nel golfo di Cannes, affinché io, imbeccato da loro, ponessi domande al prigioniero e riferissi loro le sue risposte, in modo che non si avvicinassero a lui e non scoprissero la sua vera natura. Tra i primi venne Denis Papin, che dopo il colloquio per interposta persona con il Mayano inventò la sua pentola a pressione, e cercò di mettere a punto anche una macchina a vapore, poi perfezionata da un inglese, un certo Thomas Savery. Venne poi un olandese dal nome complicato, credo si chiamasse Antoni

van Leeuwenhoek o qualcosa del genere, il quale dopo l'incontro a distanza con il nostro amico costruì il primo microscopio. Venne anche un famoso diplomatico tedesco appassionato di scienza e di filosofia, Gottfried Wilhelm von Leibniz, il quale, una volta tornato a Parigi, dove era ambasciatore per conto de Principe Elettore di Magonza, si mise in testa di costruire una macchina calcolatrice in grado di eseguire in modo automatico calcoli molto complessi, simili a quelle che pare esistessero sul mondo natale di quest'essere, e mise a punto una nuova matematica chiamata calcolo infinitesimale, di cui io però non ho mai capito nulla. Venne Nicolas Malebranche, che smise di occuparsi solo di teologia, diede contributi originali alla matematica ed elaborò una teoria che spiegava la differenza tra i colori in base alla frequenza delle vibrazioni di non so bene cosa. Venne l'italiano Gian Domenico Cassini, direttore dell'Osservatorio Astronomico di Parigi, e dopo uno scambio di idee con Masque de Fer per mio tramite si gettò in uno studio sistematico delle comete e dei pianeti del sistema solare, tracciando tra l'altro una grande mappa della Luna. Venne lo svizzero Jakob Bernoulli, che stava studiando il calcolo delle probabilità, e affermò di aver ricevuto tante e tali conferme alle sue intuizioni, che quando tornò a Basilea pubblicò un trattato di grande successo su quell'argomento. Infine, venne in incognito anche il famoso scienziato britannico Isaac Newton, che per conto suo aveva già ideato la legge di Gravitazione Universale. Dopo un colloquio per mio tramite con il nostro amico Mayano, si convinse che le sue sensazionali scoperte, celebrate da tutti in tutta Europa, erano così ridicolmente banali per quest'individuo e per le sue avanzate conoscenze scientifiche, da cadere in uno stato di profonda depressione dal quale non si è risollevato ancora oggi. Credo sia per questo che molti lo ritengono un po' matto."

Fece una breve pausa, quindi concluse: "La maggior parte dei geni assoluti che ho appena nominato vive ancora, Vossignoria. Chiedete a loro stessi se non hanno forse concepito le loro invenzioni più straordinarie grazie all'apporto di Monsieur Maschera di Ferro. Ovviamente nessuno di loro sa che costui è nato su un altro mondo e non appartiene alla razza umana, e lo ritiene solo un cervellone degno di stare alla pari con Leonardo da Vinci; del resto non vi sarà difficile comprendere che un viandante giunto nel paese dei ciechi sarebbe considerato senz'altro un uomo straordinario, se anche ci vedesse con un occhio solo. Non poteva certamente capitare nulla di diverso ad un essere capace di volare negli spazi infiniti tra i mondi, rimasto bloccato per errore su questa nostra Terra dove molti ancora credono che essa sia ferma al centro dell'universo, con tutti gli altri corpi celesti che le girano attorno, o addirittura che essa sia piatta come una fougasse provenzale."

Il nipote del Re Sole si asciugò il sudore freddo con un elegante fazzolettino di pizzo, evidente ricordo di qualche incontro galante, deglutì asciutto con la stessa fatica con cui avrebbe ingollato una palla d'archibugio, quindi trovò la forza di domandare: "È... è per questo che il mio augusto zio ha deciso di tenerlo in vita, seppure sotto stretta custodia, non è vero? Aveva capito che le sue spettacolari conoscenze avrebbero potuto risultare utilissime al Regno di Francia..."

"Proprio così", annuì Saint-Mars, chinandosi per raccogliere da terra il coperchio di legno della bara. "Andarono deluse le sue speranze di poter costruire armi di potenza inaudita, capaci di spazzare intere città in un colpo solo e di permettergli la conquista dell'Europa e forse del mondo: se costui possedeva anche avanzate conoscenze belliche, ebbe il buon senso di tenersele per sé, ripetendomi fino all'ultimo che noi non conoscevamo neppure gli elementi base per costruire quegli spaventevoli ordigni. Tuttavia, il grande progresso delle matematiche negli ultimi anni, reso possibile anche dai contributi di questo sconosciuto naufrago degli spazi siderali, giustifica ampiamente le somme spese per mantenerlo fino ad oggi a spese dello stato, anche se in una residenza che non può certo essere paragonata al Palazzo delle Tuileries."

"Ma... ma perché il Re ha dato ordine di trattarlo così bene?" si informò ancora il futuro Reggente di Francia, dando un ultimo sguardo al corpo dell'incredibile forestiero che sembrava aver ispirato persino Charles Perrault nello scrivere la fiaba di Barbablù. "I vestiti eleganti, i cibi raffinati, i libri, addirittura il liuto... perché tutto questo?"

Dopo aver contemplato a sua volta il vero volto dell'uomo che era stato incaricato di custodire per tanti decenni, il governatore della Bastiglia pose il coperchio sulla bara spoglia, destinata a conservare il segreto più stupefacente del mondo, quindi si volse al suo illustre interlocutore e gli spiegò con pazienza:

"Stupisce che non ci siate arrivato da solo, Signor Duca. Le Roi Soleil, nella Sua illuminata saggezza, ha pensato che, se gli amichetti di costui fossero tornati a prenderlo per riportarlo con sé nella loro patria, avrebbe sempre potuto dar loro a bere che egli qui alla Bastiglia era un ospite, non un prigioniero – per quanto di lusso – e che la maschera gli era stata fatta indossare perché nessuno dei parigini si accorgesse che era diverso da loro e, scambiandolo per un nemico o addirittura per un mostro, lo linciassero sommariamente. Re Luigi ha capito infatti che il popolo cui quest'individuo appartiene è molto più potente della Francia e forse di qualsiasi altro regno oggi esistente al mondo, e non sarebbe stata una buona idea inimicarsi degli esseri che possedevano addirittura il segreto del volo, e che potevano spazzare via tutti gli eserciti del Regno con la stessa facilità con cui voi decapitate un ciuffo di papaveri con il vostro bastone."

Ciò detto, uscì zoppicando dalla tetra camera mortuaria, subito seguito dal nobiluomo che non voleva saperne di restare da solo là dentro, nonostante si fosse fatto beffe per tutta la vita dei racconti sugli spettri, sui vampiri e sui morti viventi. Saint-Mars impartì un ordine brusco a un altro dei carcerieri della Bastiglia, il quale entrò nella celletta con un grosso martello e dei chiodi di ferro, e subito si sentirono i robusti colpi di maglio che sigillavano la cassa e lo sbalorditivo mistero in essa contenuto.

"Pensavo appunto... Chissà perché nessuno della sua gente è mai venuto a liberarlo per riportarlo sul suo mondo di origine", mormorò a quel punto Filippo, scosso come se avesse assistito di persona alla creazione di un golem da parte di un rabbino di Lione. "È plausibile che, quando D'Artagnan, tu e gli altri tre tuoi compagni sorprendeste la nave volante di questo – come si è definito? – Mayano..., i suoi compatrioti abbiano deciso di tagliare la corda precipitosamente per non farsi scoprire da voi, volendo compiere le loro perlustrazioni in incognito; ma ritengo improbabile che non si siano accorti di aver lasciato indietro un membro dell'equipaggio e non abbiano cercato di recuperarlo."

"Dubitate ancora della veridicità del mio racconto, eh?" soggiunse Saint-Mars esibendo un sorriso sforzato, mentre da un trumeau vecchio e consunto tirava fuori una bottiglia di Cognac della Dordogna. "Vi capisco: io medesimo stento a credere ad esso, nonostante coincida praticamente con la mia biografia." Tirò fuori anche due bicchieri di legno, li pose sul suo scrittoio, li colmò fino all'orlo e spiegò:

"Io stesso ho posto questa domanda al falso Antoine Marchioly, e sapete cosa mi ha risposto? Che, secondo le istruzioni impartite a lui ed ai suoi compagni di viaggio dai loro Superiori in grado, la segretezza di quelle missioni è più importante della vita stessa degli equipaggi. Di conseguenza, se una campagna di esplorazione deve essere interrotta all'improvviso per l'irruzione di qualche ficcanaso locale, chi può deve immediatamente tagliare la corda, mentre chi resta deve cavarsela da solo o suicidarsi. Quest'ultima opzione egli la ha scartata, giudicandola cosa da codardi, e ha preferito affrontare la prigionia, soprattutto dopo aver capito che sarebbe stato trattato bene e non sarebbe stato torturato in alcun modo per estorcergli qualche segreto scientifico. Sul mondo chiamato Maya è costume che si tenti il recupero dei dispersi delle missioni solo se ciò non comporta un pericolo ancora maggiore di perdere uomini o di farsi scoprire. Evidentemente il comandante

di quella nave volante ha giudicato che questo fosse il caso, essendoci in giro troppi eserciti bellicosi in quei boschi, e così il nostro Antoine, o sa il diavolo come si chiamasse veramente, è stato abbandonato quaggiù come il mitico Filottete sull'isola di Lemno."

Filippo d'Orléans prese il bicchiere che Saint-Mars gli offriva e se lo sciolò tutto d'un fiato, segno del fatto che decisamente aveva bisogno di qualcosa di forte, nonostante la sua fama di uomo abituato a deridere ogni presunto prodigio. Guardando fuori dalla finestra della Bastiglia, e rabbrivendo non solo per il vento freddo che penetrava da essa, mormorò parlando a se stesso:

"Incredibile... forse la « trave volante infuocata » che Benvenuto Cellini sostiene nella sua autobiografia di aver avvistato vicino a Firenze, ed anche le strane lance nere giganti che avrebbero combattuto tra di loro a colpi di cannone nel Cielo di Norimberga nel 1561, altro non erano che navi di questi Mayani venuti ad esplorare il nostro mondo e a conoscerci meglio... nella speranza di non diventare come noi, ci scommetto."

A questo punto l'uomo che aveva inchiodato la bara, aiutato da un compagno entrato poco prima nella cella, passò davanti al Duca e all'ex moschettiere trasportando il feretro verso il Cimitero di Saint-Paul-des-Champs dove l'enigmatico esploratore venuto dall'inconoscibile avrebbe trovato sepoltura, presumibilmente in una tomba anonima che nessuno in futuro sarebbe più riuscito a rintracciare. Filippo seguì il piccolo corteo funebre, certamente indegno del più inverosimile prigioniero che la fortezza della Bastiglia avesse mai ospitato, fino a che esso non fu sparito al di là di una porta; quindi si versò un secondo bicchiere di cognac, se lo sciolò con la stessa nonchalance con cui aveva ingollato il primo, ed infine si rivolse a Saint-Mars, che sembrava sinceramente addolorato di essere stato costretto a separarsi dall'uomo che aveva custodito per la maggior parte della propria vita:

"Senti un po', Bénigne. Secondo te, il Re mi ha chiesto di assistere all'istante in cui tu hai tolto a « Marchioly » la maschera di ferro affinché fossi certo, dal momento che sono uno tra i possibili suoi eredi, che governare una potente nazione comporta per forza lo scontrarsi con nazioni ben più forti, che ci considerano pericolosi come le mosche abituate a posarsi sulle nostre sfarzose parrucche?"

"È possibile", alzò le spalle molto diplomaticamente l'interpellato, "ma io non ardisco certo interpretare o addirittura giudicare le azioni di Sua Maestà."

"Lo capisco benissimo", insistette il Duca, il quale aveva intuito l'estrema cautela con cui il suo interlocutore sceglieva le proprie parole. "Non saresti arrivato a ricoprire per lui un incarico talmente importante e delicato, se non fosse così. Tuttavia, in trent'anni e passa tu un'idea te la sarai fatta, no? Non trovi dunque che, seppur mosso dalle migliori intenzioni, come può essere il mettere un cervello esperto di tecnologie superavanzate al servizio del Regno di Francia, egli non abbia manifestato una certa crudeltà, tenendolo rinchiuso tra quattro mura per tutta la vita, egli che invece probabilmente pensava di trascorrerla a viaggiare tra le stelle, come dice di aver fatto Hercule Savinien de Cyrano de Bergerac nei suoi allucinanti romanzi d'avventura? Io al suo posto un consigliere del genere lo avrei tenuto sì al sicuro, ma nel chiuso dei miei appartamenti regali, andando ad interrogarlo ogni volta che avevo un grave problema da risolvere..."

"Come dicevo, io non sono né Jean-Baptiste Colbert, né il Cardinale Giulio Mazzarino, né il Ministro della Guerra François Michel Le Tellier de Louvois, né alcun altro dei più alti dignitari del Regno", svicolò abilmente Saint-Mars, chiudendo il registro della Bastiglia come se così facendo ponesse il suggello definitivo alla vicenda più grande di lui che suo malgrado era stato costretto a gestire. "Non posso dunque dare consigli a Re Luigi Quattordicesimo su come trattare gli affari più delicati del suo Stato, neppure quelli che mi coinvolgono di persona. Come diceva sempre mio padre, chi obbedisce alla parola, non ha da temere la verga. Tuttavia, se mi è permesso, Vossignoria, credo che se si fosse sparsa la

voce che nella Reggia di Versailles il nostro sovrano ospitava un personaggio misterioso che la sapeva lunga di scienza e di arte della guerra, e che veniva da una nazione posta più lontano della leggendaria Terra Australis Incognita, i re ed i principi di tutte le nazioni del mondo avrebbero inviato a Parigi i loro più eminenti ambasciatori, e soprattutto le loro più astute spie, come il leggendario Duca di Buckingham, e prima o poi la storia tanto abilmente occultata dal Conte D'Artagnan sarebbe venuta a galla."

Dopo una breve pausa pensosa, tuttavia, per la prima ed unica volta in vita sua l'ex moschettiere si spinse ad abbandonare ogni prudenza e a sussurrare, scrutando il cielo gonfio di cumuli temporaleschi come la mente di un sovrano è irta di preoccupazioni:

"Una cosa comunque è certa, Signor Duca. Nei secoli gli storici e i letterati si interrogheranno invano sull'identità dell'uomo con la Maschera di Ferro, e probabilmente rimprovereranno a Re Luigi di aver trattato con tanta durezza uno dei suoi sudditi, fosse pure colpevole del più ignobile dei crimini, al punto di costringerlo a nascondere il suo volto per tutta la vita, e a nascondersi egli stesso alla vista di ogni altro essere umano. Ma cosa volete farci? Anche il Sole che splende in cielo, come hanno dimostrato gli astronomi, nonostante il suo superbo fulgore, è coperto di macchie. Neppure il Re Sole dunque poteva esserne immune. In ogni caso si tratta di una macchia che ha avuto l'effetto di ispirare tanti matematici e scienziati, da far iniziare forse un'era nuova, in cui la Scienza, e non la Teologia o la Filosofia, governerà le azioni degli uomini e le scelte dei governanti."

Dal firmamento intanto cominciava a scendere una pioggia greve e gelida, tale da ricordare quella che flagellava per sempre i golosi nel sesto canto dell'Inferno dantesco, come se anche l'Universo piangesse la dipartita dell'uomo che non era un uomo, che esibiva un volto che non era un volto, che portava un nome che non era un nome, e che nonostante tutto questo aveva forse contribuito come nessun altro all'evoluzione della tecnologia del pianeta sul quale era rimasto bloccato per sempre.